

## INTERVISTA A FRANCO BUFFONI

di Stefano Raimondi

1. Il tuo dettato poetico è sempre stato precettato da un grande principio progettuale, in stile anceschiano. Quanto la poesia è progettuale?

Roland Barthes sosteneva che fu un musicista - Robert Schumann - ad avere, meglio di chiunque altro, praticato e capito l'estetica del frammento: definiva il frammento "intermezzo". E moltiplicò a tal punto nelle sue opere gli intermezzi che, alla fine, tutto ciò che scriveva era "intercalato". Ma tra che cosa e che cosa?, si domandava Barthes. Che cosa vuol dire una pura successione di intermezzi? Allo stesso modo potrei dire del mio rapporto con la scrittura in versi. Consiste di frammenti poetici che io continuo a produrre. Come un flusso di lava più o meno forte, ma abbastanza costante. Poi i frammenti si compongono divenendo le tessere di un mosaico, e io stesso stento a capacitarmi della precisione con cui esse finiscono col combaciare. Col tempo mi sono convinto che il collante misterioso - la forza unificante - che mi permette di inanellare gli intermezzi e quindi di scrivere dei libri in poesia è la mia "poetica". Come diceva Pasolini del film montato e finito: solo allora quella storia diventa morale. Solo quando i frammenti naturalmente si compongono mi rendo conto dell'estrema pertinenza per me della definizione anceschiana di poetica e dell'importanza del concetto anceschiano di "progetto". Il punto fondamentale è per me di stabilire quando il progetto diventa opera, così da indurmi a unificare con sicurezza gli intermezzi. Di libro in libro constato un progressivo avvicinamento nel tempo di tale momento. Credo di avere raggiunto un certo equilibrio con Il profilo del Rosa uscito nel 2000. Dagli intermezzi si schiuse il progetto e si chiamò Nella casa riaperta. Era il 1993. L'anno successivo uscì una plaquette con questo titolo, che costituì una sorta di prova d'orchestra del progetto. Il libro le si costruì attorno - frammento dopo frammento, testo dopo testo - nei sei anni successivi.

2. La parola in poesia ha un suo ritmo, ha un suo respiro che viene governato da uno stretto rapporto tra il "sentire" e il "dire". Che importanza ha la partitura ritmica nelle tue poesie?

Un'importanza fondamentale. Riflettendo su come si compiano anche inconsapevolmente determinate scelte lessicali, ricordo un dialogo avvenuto all'inizio degli anni novanta col mio validissimo traduttore francese, poi scomparso prematuramente, Bernard Simeone. Egli aveva appena tradotto *Suora carmelitana*, il racconto in versi in cui la sorella di mio padre, carmelitana scalza, stimolata dalle domande del nipote, svela lacerti della propria esperienza. In particolare, Simeone mi interrogò sulla X strofa: "Quand'ero militare mi diceva che capiva. / Gli orari ben scanditi e quella forma / Di disciplina. / Il padre provinciale e il cardinale / Ai superiori si doveva dare / Obbedienza continua". Egli aveva tradotto l'espressione "obbedienza continua" con "obéissance perpetuelle", e mi chiedeva se in italiano l'espressione canonica fosse proprio "obbedienza continua". Fui costretto a riflettere a fondo sulla mia scelta lessicale. Perché è vero che in poesia suono e significato nascono "consustanzianti", e dunque che nel mio testo la prevalenza dei fonemi in "i" portò alla scelta di "continua" al posto di "perpetua": in particolare per la simil-rima tra "disciplina" e "continua". Ma queste sono le ragioni che si danno a posteriori. In realtà

nell'impasto semantico/sonoro di quella strofa giocò un ruolo essenziale la mia esigenza (inconsapevole?) di un ammicco ironico a "Lotta continua".

3. La traduzione è un "lavorio", un "trasloco" da una lingua all'altra del senso. La "traduttologia" è per te una materia concreta, perché?

Perché ho avuto la fortuna di avere due grandi maestri: Luciano Anceschi e il suo primo allievo Emilio Mattioli, che con me per più di un decennio diresse la rivista semestrale di teoria e pratica della traduzione letteraria Testo a fronte. E dunque con loro imparai – da linguista quale ero – a coniugare istanze della kantiana dottrina del gusto (alias la filosofia estetica baumgarteniana) alle istanze linguistico-teoriche nella riflessione sul tradurre.

4. Il tema più che la singola ispirazione, è la vena della tua scrittura. Che libertà ti fornisce questo modo di esporti?

Una libertà totale. Dopo le due uscite del 2015 - costituite da O Germania presso Interlinea e Avrei fatto la fine di Turing presso Donzelli (due piccoli libri in cui giunge al culmine anche la mia necessità di condurre in porto operazioni intratestuali) - sento ora la necessità di ripartire dalla pagina bianca. Le nuove poesie che vado componendo rispondono a due diverse intonazioni, che evidentemente sono così radicate nella mia psiche da coesistere nella fase di gestazione (come due gemelli nel grembo materno) per differenziarsi però subito alla nascita, come poesie di intonazione "lombarda" e poesie di intonazione "romana":

[http://www.francobuffoni.com/files/pdf/nuove\\_poesie.pdf](http://www.francobuffoni.com/files/pdf/nuove_poesie.pdf)

Dove mi porterà questo nuovo flusso al momento non so ancora dire: forse a qualcosa di completamente diverso rispetto ad oggi. Un progetto in verità ce l'ho in mente, ma è molto ambizioso, forse troppo, e per scaramanzia penso non sia opportuno parlarne già ora. Di una cosa però sono certo, avviandomi verso il compimento del quinto decennio di vita adulta: la poesia ricopre - e sempre più ricoprirà in futuro - un ruolo essenziale non solo nella mia esistenza psichica, ma anche fisica. Chiusi i decenni della fisicità esposta, delle soddisfazioni della carne, che in qualche modo distruggono e distolgono (se uno vive davvero una storia d'amore difficilmente ha tempo e voglia di raccontarla: la creazione è già nella vita), la poesia è ormai la mia vita e la mia vita è la poesia.

5. Nei tuoi libri l'omosessualità è sempre un angolo d'incidenza con il reale. Pensi che il linguaggio poetico sia adatto a questa rivelazione?

Non ci sono preclusioni: il linguaggio poetico è adatto a tutti i temi e non è adatto a nulla. Dipende da chi lo usa e come. Collegandomi a quanto detto prima: per me dipende dall'intensità con cui la mia poetica sente una determinata tematica in un certo momento. Se sei convinto tu, e se hai i mezzi espressivi per "tradurti", inevitabilmente convinci anche i lettori.

6. Hai sempre visto nelle nuove generazioni di poeti delle potenzialità che poi nel tempo hanno realizzato fattivamente i loro destini. Quanta fiducia riponi nelle nuove voci?

Una fiducia non eccessiva, ma nemmeno rituale. Affronto sempre ogni nuovo dattiloscritto che arriva al Comitato di Lettura dei Quaderni che coordino per l'editore Marcos y Marcos con curiosità e speranza. E talvolta non resto deluso.

7. La tua scrittura si misura anche con la prosa e la saggistica. Quale è la scintilla che ti fa scegliere?

Ho scritto molta saggistica accademica nella prima metà della mia vita, mentre tenevo un diario settimanale in prosa, un journal intime 1970-2000, che oggi giace secretato al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia e tale resterà fino al 3 marzo 2048 quando compirò 100 anni. Negli ultimi 15 anni la scrittura in prosa si è trasformata in narrativa vera e propria: Il servo di Byron (Fazi 2012), oppure in una sorta di docu-fiction che assorbe la misura del saggio e del journal intime: al riguardo posso citare l'ultima raccolta di racconti, appena uscita da Marcos y Marcos, Il racconto dello sguardo acceso.

8. Chi è per te il poeta?

Uno che se la cava, anche se continua a zoppiare sulla plancia del navire glissant...

9. Cosa consiglieresti a un giovane poeta per iniziare il suo apprendistato?

Di pensarci molto bene prima, se non sia il caso di dedicarsi al cinema o ad altre forme d'arte. Una volta presa la decisione, però, poi occorre la dedizione dell'intera esistenza. Non si può essere poeti part-time.

10. Franco Buffoni è un poeta civile?

Come potrei non esserlo?

